

2 ANNO II – LUGLIO / DICEMBRE 2016

APULIA
THEOLOGICA
RIVISTA DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE

Ecumenismo oggi:
status quaestionis
e problematiche in atto
a cura di E. Albano e J.P. Lieggi

EDB

GERARDO CIOFFARI, op*

Le origini ecumeniche dell'Istituto Teologico «San Nicola» di Bari

1. Introduzione

L'Istituto ecumenico «San Nicola» nacque nel 1969, nel quadro di quell'ecumenismo che era stato una delle caratteristiche del concilio Vaticano II. Parlare della sua nascita è tutt'altro che semplice, perché è molto elevato il rischio di mettere in evidenza aspetti e persone a discapito di altri aspetti e persone ugualmente importanti. In generale, si può dire che l'Istituto nacque dalla particolare convergenza di molteplici fattori che emersero dall'entusiasmo suscitato dal concilio. Fu un entusiasmo spontaneo e autentico; quasi un respiro di sollievo dopo una lunga chiusura al mondo ortodosso, come se si uscisse all'aria aperta dopo un lungo periodo di segregazione. Era l'aria che aveva creato papa Giovanni XXIII, ma che ora era stata accolta in pieno dal suo successore Paolo VI.

In queste pagine si vogliono mettere in rilievo i protagonisti di quell'impresa che fu la nascita dell'Istituto di Teologia Ecumenica, trasposizione e concretizzazione nella Chiesa locale pugliese dello spirito del Vaticano II. E si vuole anche sottolineare come la nascita dell'Istituto sia da connettersi con un particolare momento storico eccezionalmente favorevole all'ecumenismo sia nel mondo cattolico che in quello ortodosso. Un momento che non si ripeterà più, anche se lo spirito dei protagonisti carismatici ha continuato e continua a vivere nelle aule dell'Istituto anche dopo la loro scomparsa.¹

* Docente di Teologia presso la Facoltà Teologica Pugliese - Bari (gcioffari@libero.it).

¹ Per la storia istituzionale delle origini dell'Istituto rinvio a S. MANNA, «L'Istituto di Teologia Ecumenica "San Nicola". Un originale tipo di collaborazione fra la Chiesa locale e un Ordine religioso», in *Tra Memoria e Profezia. I primi cento anni della Conferenza Episcopale Pugliese (1892-1992)*, VivereIn, Roma-Monopoli (BA) 1994, 27-48.

2. Il cammino di un vescovo: Enrico Nicodemo

La vocazione all'ecumenismo è innata nella popolazione pugliese in generale e barese in particolare. Questa naturalezza è data dalla posizione geografica, che porta a realizzare la propria connotazione mercantile e culturale con l'altra sponda dell'Adriatico e con la Grecia, mentre la particolare devozione per san Nicola nelle antiche terre russe (Bielorussia, Ucraina e Russia moscovita) ha allargato gli orizzonti verso tutto il mondo ortodosso. Come spesso accade, però, le potenzialità hanno bisogno di un interprete che le realizzi nel concreto. E questo interprete nel campo religioso ed ecclesiale fu Enrico Nicodemo, che fu arcivescovo di Bari nel ventennio 1953-1973.

La sua figura è sintomatica di quell'epoca in cui la Chiesa cattolica romana passò dal periodo pacelliano a quello di Giovanni XXIII e al concilio Vaticano II. Egli può essere infatti considerato come l'incarnazione vivente della fedeltà alla Chiesa anche in situazioni e circostanze che appaiono diametralmente opposte. Fino all'avvento di papa Roncalli, egli vedeva nell'autorità di Pio XII il timone sicuro nei flutti dei tempi difficili del dopoguerra, attraversato da istanze di sinistra non conciliabili dottrinalmente con i principi del cristianesimo:

Oggi è il supremo magistero stesso che direttamente investe i problemi, li pone, li studia, li risolve, dando alle soluzioni il suggello dell'autorità [...]. Possiamo affermare che Pio XII abbia composto la *Somma Teologica* del nostro tempo, nella quale dommatica, morale, catechesi, pastorale si richiamano e si fondono in una mirabile armonia.²

Per lui il magistero della Chiesa è il criterio di verità, per cui il protestantesimo è visto in una luce del tutto negativa. «Chi nega il magistero della Chiesa» egli dice, «mentre manifesta la sua fede in Cristo e nella Scrittura, come il Protestantesimo, crea una zona di vuoto spaventoso, ove la fede più non si giustifica e si estenua fino ad esaurirsi e morire».³

La certezza di essere nella verità, retaggio del cattolicesimo pacelliano, lo rendeva abbastanza superficiale nel considerare il mondo dei cristiani separati, quasi che trattandoli con dolcezza avrebbero capito di essere in errore. Al contempo, però, era molto sensibile a questa missione della Chiesa, come ebbe a rilevare il 19 marzo 1957, quando annunciò il prossimo ritorno delle reliquie di san Nicola sotto l'altare della

² E. NICODEMO, «Conoscere Dio e adorarlo. Lettera pastorale per la Quaresima (24 febbraio 1957)», in Id., *Scritti pastorali*, I, Bari 1963, 45-72, in particolare 55.

³ *Ivi*, 52.

cripta, e con il tono di un profeta del Vecchio Testamento affermava: «San Nicola non è il santo di Mira o di Bari, dell'Oriente o dell'Occidente, ma è il Santo di tutta la Cristianità». E aggiungeva che la basilica «pare un punto d'incontro dell'Oriente con l'Occidente, una forza potente di reciproco richiamo».⁴

Si può quindi ben immaginare la sua reazione entusiasta all'elezione di Giovanni XXIII, anche perché la favorevole reazione degli ortodossi gli fece subito nascere grandi speranze:

L'elezione di sua santità Giovanni XXIII, in cui sembra rivivere la figura di san Pio X e che con i suoi primi atti ha già conquistato le simpatie universali, ha suscitato confortanti speranze per una non lontana unità di tutti i cristiani nel seno della vera Chiesa.⁵

Alle soglie del concilio Vaticano II, Nicodemo rimaneva dottrinalmente ancorato alle posizioni di Pio XII. Alla richiesta del suo parere sull'unità della Chiesa a proposito dei *consilia et vota* da presentare, egli rispondeva laconicamente: «Nihil dicendum puto circa Ecclesiae unitatem, cum hoc peculiare argumentum explicite a Summo Pontifice propositum sit».⁶ Era dunque fermo alle posizioni pacelliane della *Mystici corporis*, e pur tuttavia non riusciva a sfuggire il problema dell'unità dei cristiani alla luce del confronto con la civiltà moderna, che sembrava aver imboccato sentieri diversi dai valori cristiani. Se l'ecumenismo era ai primi passi nella sua mente, il suo impegno pastorale era immenso, come stanno a testimoniare i suoi interventi a livello catechistico, parrocchiale, sociale e politico.⁷ Ecco perché l'invito ai cristiani separati a tornare all'unità della Chiesa, che è una finalità specifica dell'imminente concilio, viene inserito nel più vasto messaggio della Chiesa al mondo: «Tutti avvertono che, dinanzi al pericolo che corre oggi il mondo d'uno scardinamento totale dei fondamentali valori umani, l'unità dei cristiani è l'unica forza che può salvare la civiltà».⁸

⁴ *Bollettino di San Nicola* (marzo 1957), 8 (da ora in poi: BSN).

⁵ CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE, «Verbale del gennaio 1959», citato da V. ROBLES, «Da "sentinella della verità" a "pellegrino dell'annuncio": l'itinerario di un Vescovo (Bari 1953-1973)», in A. RICCARDI (a cura di), *Un vescovo meridionale tra modernizzazione e Concilio. Enrico Nicodemo a Bari (1953-1973)*, Bari 1989, 94.

⁶ *Acta et Documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando*, Series I, vol. II, Pars III, Typis Polyglottis Vaticanis, Roma 1960, 92-98, in L. TANCREDI, *Luci di un'anima. Mons. Enrico Nicodemo, arcivescovo di Bari*, Salerno 1990, 468.

⁷ Cf. al riguardo E. NICODEMO, *Problemi d'oggi (1953-1963, nel decennio di Episcopato barese)*, Bari 1963.

⁸ E. NICODEMO, «Nel clima del Concilio Ecumenico verso il Congresso Catechistico. Lettera pastorale per la Quaresima 1961», in Id., *Scritti pastorali*, 164.

In pieno periodo conciliare, Nicodemo sottolineava come fosse ribadita la dottrina della giurisdizione universale del sommo pontefice, ma confessava di essere vivamente colpito dalla presenza delle «Chiese cristiane separate» e dal nuovo clima che si era creato con la partecipazione di tanti osservatori. I padri conciliari parlavano ormai di un nuovo metodo: il metodo ecumenico. Esso era basato sul tentativo di esporre la dottrina cattolica in un modo più comprensibile ai non cattolici. Il che, ovviamente, comporta anche dei pericoli, come quello di presentare la verità ricorrendo ad «accentuazioni unilaterali» che finiscono per compromettere la verità stessa.

Commenta significativamente Nicodemo: «Comunque, la causa è tanto grande ed è tanto santa che essa esige ogni impegno perché la si serva nella maniera più efficace».⁹

In altre parole, nell'animo di Nicodemo iniziava un travaglio foriero di ulteriori sviluppi. Da un lato rimaneva fedele alla vecchia posizione della Chiesa cattolica, dall'altra percepiva tutto il fascino della nuova era che si stava aprendo con il concilio ecumenico. Dovette trattarsi di un periodo davvero sofferto, come egli stesso avrebbe successivamente confessato:

Il vostro vescovo, che il Concilio l'ha vissuto in maniera impegnata e sofferta, nella fase di preparazione e nella fase di svolgimento si è reso gradualmente conto del valore intrinseco, della portata storica, dell'incidenza immediata del Concilio ed ha cercato di assorbirne e trasmetterne lo spirito.¹⁰

Se però come vescovo cattolico di derivazione pacelliana Enrico Nicodemo stava soffrendo la grande svolta, come arcivescovo di Bari quello stesso anno 1963, che lo vedeva esitante di fronte al possibile rischio del relativismo, lo vide finalmente dichiarare davanti a tutti la vocazione ecumenica di Bari. Era una mattina di novembre quando si alzò in aula per il suo intervento e dichiarò: «Permultae sunt voces quae ex historia, ex traditione, ex ipsis vitae presertius adiunctis, ad unionem cum fratribus nostris seiunctis orientis invitant».¹¹

⁹ E. NICODEMO, «Questo è il Concilio. Lettera pastorale della Quaresima del 1963», in *Scritti Pastoralis*, Bari 1963, 229.

¹⁰ E. NICODEMO, «Per voi sono vescovo con voi sono cristiano. Lettera pastorale per la Quaresima, 8 febbraio 1970», in *Id.*, *Scritti Pastoralis degli anni dopo il Concilio (1963-1970)*, Bari 1970, 347.

¹¹ *Acta Synodalia*, vol. II, pars V, 683ss (cit. da A. GIOVAGNOLI, «Nicodemo, vescovo italiano al Concilio», in RICCARDI [a cura di], *Un vescovo meridionale tra modernizzazione e Concilio*, 170).

Queste parole pronunciate dinanzi ai padri conciliari segnano il momento della svolta tra il suo primo decennio come arcivescovo di Bari e il secondo decennio. Indubbiamente il legame tra Bari e l'Oriente gli era presente sin dalla sua entrata a Bari dopo aver lasciato la diocesi di Mileto. Ne è testimonianza che, sin dalle parole iniziali della prima lettera pastorale, l'Odegitria e san Nicola sono accomunati in modo che le luci dell'Oriente si fondono con quelle dell'Occidente.¹²

Alla «conversione» che stava avvenendo in lui nella seconda metà del 1963, nei due anni successivi vennero ad aggiungersi fatti e gesti che la consolidarono. Decisiva, anche sul piano psicologico, fu la rimozione delle scomuniche proclamata da Paolo VI e da Atenagora il 7 dicembre 1965, anche perché visse personalmente l'evento. Egli fu infatti membro della delegazione cattolica inviata a Costantinopoli, e per di più il patriarca Atenagora gli fece dono del suo *encolpion*, che egli poi avrebbe donato alla basilica di San Nicola (oggi esposto nel Museo Nicolaiano).¹³

Ormai, in lui, convivevano la concezione dell'unità della Chiesa sotto l'unico pastore e vicario di Cristo, il papa, e il fascino della scoperta del valore della tradizione orientale. Vi ci era arrivato non soltanto attraverso la lettura di teologi come De Lubac e Congar, ma probabilmente anche attraverso la semplice constatazione della «sconfitta» di tutti gli schemi preparatori fondati esclusivamente su documenti del magistero pontificio. Infatti Giovanni XXIII nell'avviare la preparazione del concilio non aveva potuto evitare di affidare gli schemi a cardinali e teologi della vecchia scuola. Ma questi schemi suscitarono una rivolta nei teologi «nuovi», ai quali diedero man forte i teologi e patriarchi cattolici orientali, che difesero strenuamente la tradizione orientale specialmente patristica. Fu così che quasi tutti gli schemi preparatori furono riscritti riequilibrando i richiami al magistero pontificio con quelli alla sacra Scrittura e ai padri. Tutto questo non poteva essere sfuggito a Nicodemo, che era un attento osservatore.

Ormai pienamente fedele al concilio e al suo spirito, tra il 1966 e il 1967 si dedicava pienamente a progetti che vedevano emergere Bari come centro dell'ecumenismo cattolico, tanto più che erano gli altri a ri-

¹² E. NICODEMO, «Lettera pastorale del 1953 al clero e al popolo dell'archidiocesi», in TANCREDI, *Luci di un'anima*, 418.

¹³ Cf. GIOVAGNOLI, «Nicodemo vescovo italiano al Concilio», 171; G. CIOFFARI, *Il Museo Nicolaiano di Bari. Breve Guida Storico-Artistica*, Bari 2016, 25. Egli era consapevole che doveva molto del suo «successo» a san Nicola, per cui nelle sue ultime volontà volle lasciare al tesoro della basilica non solo questo *encolpion* donatogli da Atenagora in occasione dell'abrogazione delle scomuniche (1965), ma anche la croce del Monte Athos (dello stesso Atenagora), l'Evangelario greco (donatogli dal metropolita Damaskinos di Volos e la croce slava (dono del metropolita Nikodim?); cf. BSN (1973)3-4 (= Calendario 1974), 9.

conoscere questo ruolo alla città. Ad esempio, quando le Edizioni Paoline assegnarono a diversi vescovi i commenti ai vari decreti del concilio, per il commento al decreto sull'ecumenismo pensarono a lui.¹⁴ Né poteva essere altrimenti. Il fatto che gli osservatori ortodossi facessero di tutto per trovare il tempo di venire a Bari a venerare le reliquie di san Nicola era dinanzi agli occhi di tutti.

Nel 1967 Nicodemo cercò di concretizzare un suo vecchio sogno, quello di avere a Bari una Facoltà di Teologia. Ad aggirare eventuali ostacoli burocratici, diede a vedere che la sua era una preoccupazione che coinvolgeva il Mezzogiorno, per cui, scrivendo a Dell'Acqua il 28 giugno di quell'anno, esortava a potenziare la Facoltà Teologica di Napoli, prevedendo al contempo una sezione distaccata a Bari.¹⁵

Mentre nel 1967 Nicodemo faceva i primi passi con Roma, a Bari Aristide Brunello, delegato nazionale dell'Azione cattolica per l'Oriente cristiano, aveva cominciato a parlare esplicitamente di una «vocazione ecumenica della città di Bari». Affiancando sapientemente questa vocazione ecumenica della città e richiamando analoghe istituzioni domenicane nel mondo, in particolare il Seminario per emigrati russi a Lilla (1927), l'Istituto di studi orientali al Cairo (1928), il Centro *Istina* a Parigi (1936) e il Centro di studi orientali a Istanbul (1960), concludeva con questo auspicio: «Possa questo augurio realizzarsi in pieno e veda Bari presso la basilica di San Nicola aprirsi presto quel Centro ecumenico che i Domenicani hanno in animo di fondare quanto prima, e costituisca esso la continuazione della vocazione ecumenica di Bari».¹⁶

In altri termini, benché separatamente, i domenicani si stavano muovendo in vista di uno scopo analogo, che attendeva solo di fondersi in un solo progetto. Fu così che l'energico arcivescovo, invece di attendere l'evolversi degli eventi, volle prendere lui le redini. Nella riunione del 29 novembre 1967 ottenne l'assenso della Conferenza episcopale pugliese per la creazione di un Istituto Superiore di Teologia Ecumenica,¹⁷ il che ovviamente gli dava modo di intavolare con autorevolezza il dialogo con l'ordine domenicano cui era affidata la basilica di San Nicola. Il 21 agosto 1968, a mezzo di una lettera del card. Amleto Cicognani, il santo padre comunicava la sua approvazione per l'iniziativa. Nicodemo non attendeva altro. Con il favorevole intervento ponti-

¹⁴ Cf. E. NICODEMO (a cura di), *I Documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II. Decreto sull'Ecumenismo*, Alba (CN) 1966.

¹⁵ Cf. A. RICCARDI, «Nicodemo "consul Dei"», in Id. (a cura di), *Un vescovo meridionale tra modernizzazione e Concilio*, 45.

¹⁶ BSN (luglio 1967), 34-43 («La Basilica di S. Nicola. L'Ordine Domenicano e la Vocazione ecumenica»).

¹⁷ Cf. *Nicolaus* 1(1973), 164.

ficio, passò all'azione. Fu così che la Conferenza episcopale pugliese in data 1° ottobre 1968 eresse l'Istituto Superiore di Teologia Ecumenica, il cui compito avrebbe dovuto essere l'incremento degli studi teologici tra il clero e il laicato, con particolare riferimento alla patristica e al nuovo clima ecumenico.¹⁸

Le lezioni vere e proprie ebbero inizio in una sede provvisoria nel novembre del 1969, essendo stato nominato preside il p. Raimondo Spiazzi, che poco più di un anno dopo era sostituito dal p. Leonardo Leonardi. L'Istituto prendeva la sua denominazione definitiva il 20 maggio del 1971, quando la Sacra congregazione per l'educazione cattolica lo riconosceva *ad tempus* come «Sezione Ecumenico Patristica Greco Bizantina della Facoltà di Teologia dell'Angelicum di Roma».¹⁹

3. Il cammino dei domenicani verso una coscienza ecumenica

Il cammino dell'arcivescovo di Bari, Nicodemo, che per lunghi anni era andato in parallelo con quello dei domenicani, nel 1967 si incrociò con quello dell'ordine e dei frati della basilica. E la circostanza è tanto più interessante in quanto i rapporti non erano stati sempre dei più amichevoli. L'arcivescovo era animato da un forte senso dell'autorità vescovile, ma i frati non erano meno gelosi delle prerogative dell'ordine rispetto alla diocesi. Di conseguenza non mancavano – e il sottoscritto lo ricorda avendo fatto il noviziato nel convento di San Nicola – degli attriti (come ad esempio sull'uso dei flabelli nelle cerimonie). Né è da escludere che egli fosse dietro le quinte in occasione della deposizione di fra Girolamo De Vito (energico come lui) da priore della comunità.

Sulla questione ecumenica, però, ci si trovava dalla stessa parte, nel senso della convinzione che l'unità si potesse raggiungere solo con

¹⁸ Cf. N. DI BARI, «L'Istituto Superiore di Teologia Ecumenica: una collaborazione culturale fra l'Episcopato pugliese e l'Ordine dei Frati Predicatori», in *Nicolaus* 2(1985), 357-360.

¹⁹ Decreto in *Nicolaus* 1(1973), 165. L'approvazione definitiva sarebbe poi venuta il 9 luglio 1991. La spiegazione di un tale ritardo si trova forse in un episodio sul quale si è soffermato talvolta il p. Damiano Bova, braccio destro del p. Manna in questi primi tempi. Egli racconta che la congregazione a Roma era alquanto reticente al riconoscimento per non creare un contraltare al Pontificio Istituto Orientale, e consigliava quindi di lasciare il mondo slavo all'Istituto Orientale e di occuparsi del mondo greco-bizantino. Manna e Bova riuscirono a calmare l'arcivescovo Nicodemo, che voleva affrontare la congregazione, convincendolo dell'importanza di non tardare ulteriormente il riconoscimento ufficiale.

la sottomissione e il ritorno degli ortodossi al papa di Roma e che Bari avrebbe dovuto avere un ruolo trainante.

I domenicani erano arrivati alla basilica nel 1951,²⁰ quando maestro generale era p. Emanuele Suarez († 1954), esattamente nel momento in cui la Santa Sede privava dell'insegnamento i due maggiori teologi domenicani, Marie-Dominique Chenu e Yves Congar, con quest'ultimo impegnato proprio nel dialogo ecumenico. Un particolare, questo, la cui conoscenza è importante per comprendere sia l'atteggiamento iniziale dei domenicani, venutisi a trovare in una basilica che dipendeva direttamente dalla Santa Sede, sia i passi di quel difficile cammino che è stato l'ecumenismo cattolico.

Tuttavia, tale circostanza non ebbe un impatto appariscente sui primi tempi di presenza domenicana in basilica. Infatti, i primi anni li videro impegnati in ben altro, vale a dire nel ricostruire l'immagine fisica, spirituale e culturale della chiesa loro affidata.

In tutti questi anni di ricostruzione materiale e spirituale della basilica, l'azione pastorale dei frati si svolgeva in una nuova atmosfera rispetto a quella dei canonici. Il pontefice, infatti, nell'affidare la basilica ai domenicani volle evitare le secolari tensioni fra la basilica barese e la cattedrale. Con la costituzione apostolica *Sacris in aedibus* (5 agosto 1951), in cui si riconosceva all'arcivescovo di Bari il titolo di «Gran priore», la Santa Sede eliminava alla radice la possibilità di scontri fra le due grandi istituzioni ecclesiastiche baresi, riportando da una parte la basilica nel contesto della diocesi e riconoscendo dall'altra un'ampia autonomia al rettore della basilica, che è anche priore della comunità domenicana.

Il primo rettore fu fra Girolamo De Vito, nato a Toritto, con alle spalle solidi studi teologici a Le Saulchoir (Belgio) oltre che all'Angelicum. Era dunque l'unico dei frati ad avere le carte in regola se l'ecumenismo cattolico si fosse trovato già nella fase conciliare. Ma il concilio era ancora lontano, e l'ecumenismo era inteso ancora come *ritorno* degli scismatici sotto la giurisdizione romana.

Un aspetto interessante fu che tutto l'Ordine prese a cuore la vicenda nicolaiana, e molti padri di altre province fecero sentire la loro voce. Ad esempio, il p. Pio Ciuti faceva notare come in Nicola s'incontrassero l'Oriente e l'Occidente, perché

²⁰ Cf. G. CIOFFARI, «La svolta del 1951. Dai Canonici ai Domenicani», in T. VIOLANTE (a cura di), *Cinquant'anni dei Domenicani a San Nicola*, Adda, Bari 2001, 15-28; G. CIOFFARI (a cura di), «Statuti del Real Capitolo», in *Nicolaus – Studi Storici* 1(2006), 163-216.

padre di tutti i popoli, che trascende, oltrepassa i limiti cruciali e domina da sedici secoli gli spiriti dei credenti che in lui dimenticano ogni incrinatura di epoche, di latitudini. Con questa celeste missione si impadronisce della vita vissuta di tutte le genti; ascolta le invocazioni di tutte le lingue, antiche, nuove, nuovissime.

Anche il Ciuti era figlio di un'epoca che concepiva l'ecumenismo come «ritorno del grande Oriente cristiano, altare di santi e di eroi, alla integrale nostra fede»,²¹ tuttavia non meno sentita era l'ammirazione verso un Nicola santo di tutti i cristiani. Al Ciuti faceva eco il p. Leonardo Leonardi che, esperto in studi biblici, cominciò a sensibilizzarsi all'unità dei cristiani: «Con la scissione del secolo XI tutto l'Oriente cristiano fu strappato dall'unità della Chiesa. La superbia e la gelosia sono stati e sono i moventi principali dello scisma».²²

Da notare che, per tutta la settimana successiva alla reposizione delle ossa del santo (maggio 1957), si svolse la Settimana di studi pro Oriente cristiano, con liturgie orientali e conferenze che furono particolarmente illuminanti per la comunità domenicana, oltre che ovviamente per il popolo e il clero di Bari.²³

L'anno dopo, con decreto della Congregazione concistoriale del 23 maggio 1958, a firma del card. Marcello Mimmi, fu nominato rettore della basilica il p. Leonardo Leonardi²⁴ essendo ancora in vita il p. Girolamo De Vito, che sarebbe morto l'anno dopo, il 18 luglio 1959. Cinque mesi dopo la nomina di p. Leonardi si verificava un evento di portata epocale: l'elezione il 28 ottobre 1958 di papa Giovanni XXIII, il papa che, annunciando il concilio Vaticano II (11 ottobre 1962), avrebbe cambiato il volto della Chiesa.

Apparvero così sul *Bollettino di San Nicola* articoli dal titolo «Uniti nella preghiera per il Concilio Ecumenico» e «L'unità dei Cristiani».²⁵ Con l'articolo del p. Leonardi: «Che cosa possiamo attenderci dal XXI

²¹ BSN (giugno 1953), 3-5.

²² BSN (dicembre 1955), 4.

²³ BSN (novembre 1961, num. speciale), 36. Tra le conferenze segnalò quelle del card. G.P. AGAGIANIAN, «L'unità cattolica e l'Oriente cristiano»; F. BABUDRI, «Il concilio di Bari e l'Oriente»; G. FALLANI, «L'iconografia di S. Nicola nella pittura italiana»; D. DARSY, «Il sepolcro di S. Nicola a Mira»; A. GHINATO, «Il culto di S. Nicola in Occidente»; F. SCHETTINI, «La Basilica di S. Nicola e i lavori di restauro»; S. TYSKIEWICZ, «S. Nicola, la Chiesa russa e le altre Chiese orientali». Per maggiori dettagli, cf. *Solenni celebrazioni per la reposizione delle sacre ossa di S. Nicola. 29 aprile - 9 maggio 1957* (numero speciale del BSN, aprile-dicembre 1957).

²⁴ BSN (settembre 1958), 9.

²⁵ BSN (giugno 1960), 3-6; 13-14.

Concilio Ecumenico?»²⁶ i domenicani entravano più direttamente nella problematica ecumenica.

Le prime parole ponevano subito lo *status quaestionis*: «Forse la tanto desiderata riunificazione dei dissidenti?», ed eliminando ogni facile ottimismo l'autore ricordava che unità non è solo riconoscere il primato del papa, ma sentirsi parte viva della Chiesa cattolica. Per lui, i fratelli separati «non avranno nulla da perdere unendosi alla loro antica madre, la Chiesa cattolica. Alla porta d'entrata non dovranno lasciare che i loro pregiudizi ed errori». Come si può vedere, la posizione dei domenicani era in perfetta sintonia con quella di Nicodemo.

Il crescente interesse per il mondo orientale si notava anche dall'articolo non firmato sul *Bollettino*, dal titolo: «I riti orientali in Basilica».²⁷ Organizzando queste celebrazioni orientali il 3, 4 e 5 dicembre 1961, in preparazione alla festa di san Nicola, i domenicani intendevano istruire i fedeli intorno alla struttura e al senso dei riti armeno, caldeo e bizantino.

Dopo il p. Leonardi, un altro domenicano si inserì allora nell'ecumenismo nicolaiano, il p. Armando Bezzeccheri. Braccio destro del p. Leonardi, il p. Armando dimostrò una certa sensibilità ecumenica l'anno dopo, cogliendo l'importanza della visita nel novembre del 1962 di un «dottissimo sacerdote», osservatore al concilio Vaticano II da parte della Chiesa russa.²⁸

L'apertura del concilio Vaticano II, con il conseguente arrivo a Bari di alcuni osservatori ortodossi,²⁹ era destinata a cambiare l'atmosfera ecumenica dei domenicani a Bari. Non si trattava più di un mondo amorfo e senza volto del quale si auspicava un ritorno a Roma, ma di persone in carne e ossa che dialogavano alla pari con i cattolici e che erano lungi dal ritenersi preda di «errori e pregiudizi».

Il concetto di «ritorno», nei frati come nella popolazione barese, non scompariva, ma il linguaggio diveniva decisamente più rispettoso, come si evince ad esempio da un articolo di p. Armando: «Oriente ed Occidente uniti nella devozione a San Nicola».³⁰ In altri termini, l'amore

²⁶ BSN (settembre 1960), 3-7.

²⁷ BSN (dicembre 1961).

²⁸ «Bari: la Città santa», in BSN (marzo 1963).

²⁹ I contatti fra Chiesa russa e Chiesa romana cominciarono solo con il pontificato di Giovanni XXIII (1958-1963). Tra gli osservatori russi al concilio Vaticano II c'erano l'archimandrita Juvenalij Pojarkov (poi metropolita di Krutickij e Kolomenskij), l'archimandrita Vladimir Kotljarov (poi vescovo di Krasnodar' e Kuban), il protopresbitero Vitalij Borovoj, il protopresbitero Liverij Voronov e il protopresbitero Iakov Il'ič († 1981).

³⁰ BSN (febbraio 1964), 1-3.

per san Nicola cominciava ad avere un maggior peso nelle valutazioni ecumeniche.

L'abbraccio di Paolo VI e Atenagora in Terra santa ebbe un ulteriore impatto psicologico. E anche se qualcuno continuava a parlare di «lungimiranza politica» (dando ragione agli ortodossi antiecumenici che vedevano la doppiezza della Chiesa romana),³¹ confermava la realtà della svolta dottrinale: «Solo per mezzo della Chiesa cattolica di Cristo, che è lo strumento generale della salvezza (*generale auxilium salutis*), si può ottenere tutta la pienezza dei mezzi di salvezza».³² Affermando che nella Chiesa cattolica vi è la pienezza, si abbandonava la vecchia concezione che fuori della Chiesa cattolica romana ci sia il vuoto ecclesiológico. Infatti,

per mezzo della celebrazione dell'eucaristia del Signore in queste singole Chiese, la Chiesa di Dio è edificata e cresce [...]. Siccome poi quelle Chiese, quantunque separate, hanno veri sacramenti e soprattutto, in forza della successione apostolica, il sacerdozio e l'eucaristia, per mezzo dei quali restano ancora unite a noi da strettissimi vincoli, una certa comunicazione nelle cose sacre, presentandosi opportune circostanze e con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, non solo è possibile, ma anche consigliabile.³³

Come si può vedere, con il concilio Vaticano II venivano gettate alle spalle, insieme al concetto di *ritorno*, tutte quelle espressioni di condiscendenza, se non di disprezzo e di condanna, usate nei decenni precedenti, come quelle del canonico Ambrosini («ruderì di cristianità, albero quasi secco come la sinagoga ai tempi di Gesù») o dei cattolici uniti delle diocesi calabresi e siciliane.

Fedeli alla Santa Sede, i domenicani cui era affidata la basilica proprio dalla Santa Sede non potevano rimanere indifferenti e accolsero con gioia quella svolta. Una data importante in tal senso fu il maggio del 1964, quando nel contesto delle feste si tenne il primo convegno dei delegati diocesani regionali dell'Associazione cattolica italiana per l'Oriente cristiano, il cui delegato nazionale, Aristide Brunello, tenne illuminanti conferenze sul «nuovo clima ecumenico» della Chiesa cattolica.³⁴

³¹ BSN (febbraio 1964), 6-8 (F. SIVILLI, «Il Papa in terra Santa»).

³² *Unitatis redintegratio*, n. 3.

³³ *Unitatis redintegratio*, n. 15.

³⁴ BSN (giugno 1964; il numero è quasi interamente dedicato a temi ecumenici). Il Brunello sarà presente con i suoi interventi anche in numeri successivi con «Appunti sull'Oriente Cristiano e sulle Chiese orientali». La sua competenza sulle Chiese orientali aiutò a eliminare errori che talvolta sfuggivano anche a scrittori come Francesco Babudri, il quale, parlando della leggenda di Kiev, la diceva «compilata nella sua prima

Se da un lato una solenne liturgia orientale fu presieduta da Iosif Slipyj, vera icona della Chiesa greco-cattolica perseguitata in Ucraina, dall'altro, il 6 novembre 1964 giungeva in basilica Liverij Voronov, osservatore alla terza sessione del concilio Vaticano II e uno dei più autorevoli teologi della Chiesa russa. Benché ancora poco preparati in teologia ecumenica, i padri seppero cogliere il momento per inviare in dono al patriarca di Mosca Alessio II un pezzetto della cassa lignea in cui i marinai baresi avevano portato le reliquie di san Nicola.³⁵ L'iniziativa ebbe un'immediata risonanza negli ambienti dell'ortodossia russa e da allora in poi i rapporti andarono sempre più consolidandosi.

Sulla scia della rimozione delle scomuniche (7 dicembre 1965), l'apertura verso Costantinopoli ebbe un segno tangibile nel 1966 con la creazione, nella basilica, di una cappella orientale per gli ortodossi. Rappresentante del Patriarcato fu allora (come spesso in seguito) Genadios Zervos, vicario del metropolita Crisostomo di Vienna.³⁶ Al momento della consacrazione della cappella, il p. Leonardo Leonardi pronunciò parole che rendono bene la «conversione» dei domenicani all'ecumenismo:

Adoriamo la stessa Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo; crediamo nello stesso Cristo Redentore e fondatore della Chiesa cristiana; veneriamo la stessa Madre di Dio, la *Theotokos*, Maria Santissima; ci nutriamo dello stesso pane eucaristico; seguiamo gli stessi dottori della Chiesa; riconosciamo gli stessi primi fondamentali Concili ecumenici... che cosa si può possedere di meglio, per accingerci a togliere, come afferma il decreto sull'Ecumenismo, la parete che divide la Chiesa occidentale dall'orientale ed avere finalmente una sola dimora solidamente fondata sulla pietra angolare, Cristo Gesù, il quale farà di entrambe una cosa sola?³⁷

Il 16 febbraio 1967 giungeva in visita alla basilica lo stesso Chrysostomos Tsiter, esarca di Vienna per il Patriarcato di Costantinopoli. Nella sua lettera di ringraziamento per l'accoglienza, così si esprimeva:

Questa mia gioia ed emozione raggiunsero lo zenith quando, dopo la preghiera dinanzi alla tomba del Santo, ho incontrato il reverendissimo priore e gli altri Padri della comunità della storica Basilica, perché la divina Provvidenza li ha posti quali custodi vigili e

parte da quel santo patriarca Effrem» (*BSN* [ottobre 1959], 5), mentre in realtà non è mai esistito un patriarca a Kiev.

³⁵ *BSN* (dicembre 1964), 12.

³⁶ *BSN* (giugno 1966), 9-13 (articolo non firmato: «Benedizione della Cappella Orientale»).

³⁷ *Ivi*, 9-10. L'articolo è corredato di numerose foto che mostrano il card. Paolo Giobbe.

fedeli ed, allo stesso tempo, fratelli sinceri, che compiono il volere del nostro Signore Gesù, che è l'attuazione dell'unità dei cristiani.³⁸

4. Nicodemo, i domenicani e... gli ortodossi

Come si è detto, sul finire del 1967 mons. Enrico Nicodemo impresso un ritmo più energico all'antico sogno dei baresi di avere una Facoltà teologica. Cominciò quindi ad avere contatti informali con l'ordine domenicano per vagliarne un'analogia finalità. Un avvenimento favorì questi contatti: l'11 febbraio 1968, Paolo VI firmava la costituzione apostolica *Basilicae Nicolaitanae*, con la quale riconosceva al santuario di San Nicola il titolo di «Basilica pontificia» e all'arcivescovo di Bari la qualifica di «Delegato pontificio». Se la scomparsa del titolo di Gran priore indicava una maggiore autonomia del rettore della basilica, la qualifica di Delegato pontificio dava all'arcivescovo di Bari un ruolo mai avuto in passato, quello di rappresentante della Santa Sede e quindi di primo interlocutore pontificio per la comunità domenicana.

Fortunatamente Nicodemo, che qualche mese prima era stato nominato «membro del Segretariato per l'unione dei cristiani», non lesse il documento solo in chiave di autorità o di potere, ma anche e soprattutto di missione ecumenica. Infatti, nella conferenza stampa indetta il 4 maggio per illustrare la nuova situazione, pur elencando tutte le realizzazioni dei padri domenicani, si soffermò su questa considerazione:

L'opera maggiore che ci piace segnalare, realizzata in questi anni, è la valorizzazione ecumenica del culto e del tempio di S. Nicola. La Basilica ha sviluppato così la sua vocazione ecumenica e S. Nicola è divenuto sempre più segno e auspicio dell'unione dei cristiani.³⁹

Egli aveva già avuto modo di leggere un articolo appena apparso di un domenicano molto addentro all'ecumenismo, p. Cristoforo Dumont, che prospettava la particolare vocazione di Bari nei confronti del mondo ortodosso.⁴⁰ Ora, approfittando del fatto che per la festa del 9 maggio era giunto a Bari il maestro generale dei domenicani, p. Aniceto Fernandez, gli espose un progetto sulla basilica che andasse al di là di un semplice centro ecumenico. Nell'omelia per la festa, dopo un accenno al suddetto centro ecumenico, aggiungeva: «E si sta pensando anche ad altre iniziative di grande valore culturale e pastorale, la cui

³⁸ BSN (marzo 1967), 21 (con fotografia del testo greco).

³⁹ BSN (giugno 1968), 4.

⁴⁰ *Carte Nicodemo*; cf. RICCARDI, «Nicodemo "consul Dei"?, 52.

attuazione confermerà e potenzierà la funzione di Bari di ponte verso l'Oriente». ⁴¹

L'entusiasmo dell'arcivescovo contagiò il maestro generale, che nella sua risposta usò esplicitamente l'espressione «Facoltà di Teologia»:

La seconda opera progettata è la creazione di una Facoltà di Teologia per tutta la regione della Puglia, secondo l'idea ispirata dall'Eccellentissimo Arcivescovo di Bari. Si tratta di una Facoltà aperta a tutti e con la collaborazione di tutti; sacerdoti, religiosi e laici. Sono lieto di poter dire che questa idea di stabilire una Facoltà qui a Bari era già nella mente del mio predecessore il compianto padre Suarez. Quindi, quando l'eccellentissimo Arcivescovo di Bari mi parlò di questo progetto ho provato una grandissima soddisfazione, prestando tutta la mia approvazione e collaborazione. Le assicurazioni dell'Eccellentissimo Arcivescovo per la parte materiale, facilitano ancor più il progetto, per cui speriamo che l'idea diventi presto realtà. ⁴²

Ormai in piena armonia, Nicodemo e i domenicani, con l'approvazione della Conferenza episcopale pugliese, davano inizio ai corsi all'Istituto. Nella lettera pastorale per la Quaresima del 1969 l'arcivescovo Nicodemo rompeva ogni indugio e annunciava pubblicamente:

Anche qui si aprono prospettive cariche di promesse: dal Centro ecumenico, da costituire presso la Basilica di San Nicola, all'Istituto superiore di Teologia ecumenica, che ha già iniziato la sua attività con il corso istituzionale e che ci auguriamo possa, nel prossimo anno, iniziare il primo anno di Facoltà, legato a tutta la Chiesa di Puglia e alle dipendenze dell'Episcopato pugliese che lo ha eretto. ⁴³

Così, il fatto che l'Istituto di teologia avesse cominciato i corsi istituzionali tra la fine del 1968 e i primi mesi del 1969 riempiva di gioia l'arcivescovo di Bari, che per l'ottobre di quell'anno vedeva già iniziare i corsi teologici della Facoltà. La sua soddisfazione derivava anche dal fatto che l'ordine domenicano non stava lasciando il difficile compito ai frati della basilica, ma se ne assumeva l'impegno anche come ordine. Infatti, oltre a p. Leonardo Leonardi e al giovane Salvatore Manna, tenero corsi Cristoforo Dumont, Giuseppe Salguero, Gastone Zananiri e Raimondo Spiazzi. Ma anche la Provincia Regni (Napoli, alla quale appartiene il convento di Bari) dimostrò che intendeva essere pronta alla consegna del testimone, cominciando con il prenderne la direzione.

⁴¹ BSN (giugno 1968), 17.

⁴² *Ivi*, 20-21.

⁴³ BSN (marzo 1969), 1.

Fu così che il p. Leonardo Leonardi, pur essendo specializzato in studi biblici, cominciò a poco a poco a scegliere temi che avessero un nesso con il discorso ecumenico dell'Istituto. Nel 1969 si recò in Grecia per tenere un corso di esercizi spirituali a sacerdoti cattolici di rito bizantino. Tornò a Bari con una marcia in più, promuovendo anche nella comunità di San Nicola l'interesse e l'amore per l'Oriente cristiano. Partirono così per corsi di specializzazione tre padri: Salvatore Manna, Angelo Vitone ed Enrico Saliani, quest'ultimo per approfondire l'iconografia, una materia che a Bari era insegnata dalla professoressa Maria Theocharis.⁴⁴ Nel 1973 giungevano a Bari il p. Gerardo Cioffari, specializzato presso New York in teologia ortodossa russa con i professori J. Meyendorff e A. Schmemmann, e p. Rosario Scognamiglio, che si era specializzato negli studi greci e si inseriva anch'egli nel novero dei padri della basilica impegnati nell'attività scientifica ed ecumenica dell'Istituto.

L'indirizzo ecumenico dell'Istituto fu ben presto chiaro, a motivo della presenza tra i professori, sin dal primo momento, di personalità ortodosse, come il già citato Gennadios Zervos, Emilianos Timiadis e Maria Theocharis.

Con le partecipazioni ai congressi l'Istituto cominciava a farsi conoscere, tanto che nel giro di poco tempo non solo organizzava incontri all'estero (come il viaggio a Tessalonica), ma riceveva visite di personaggi autorevoli del mondo ortodosso. Non si trattava, cioè, solo di un ecumenismo dottrinale e accademico, ma di un ecumenismo che vedeva l'incontro di protagonisti. Lo stesso Nicodemo, a partire dal 1969, si vide contattare da personaggi di primo piano dell'ortodossia sia greca che russa.

Una particolare occasione di incontro fu il convegno storico interecclesiale (30 aprile - 4 maggio 1969), che vide convergere a Bari il fior fiore degli studiosi internazionali sulla presenza delle tradizioni bizantine nell'Italia meridionale. Se tale convegno per Nicodemo fu soprattutto un'occasione di incontri con storici ed ecclesiastici impegnati nella ricerca sul cristianesimo medievale del Mezzogiorno, per l'Istituto fu la vera sorgente dello spirito dell'ecumenismo. Questo convegno infatti, pur non avendo esplicite finalità ecumeniche, segnò il carattere dell'ecumenismo dell'Istituto. Infatti l'esperienza della convivenza pacifica tra ortodossi e cattolici nell'Italia meridionale divenne il modello ecclesiologico seguito prima da mons. Francesco Ruppi e poi dal p. Salvatore Manna, futura anima dell'Istituto ecumenico.

⁴⁴ *Odigos* 1(1982), 3.

«Adesso non possiamo fermarci, non dobbiamo fermarci», scriveva a Nicodemo, sulla scia lasciata da questo convegno, il metropolita greco ortodosso di Calabria Emilianos Timiadis,⁴⁵ rappresentante permanente del patriarca Atenagora presso il Consiglio ecumenico delle Chiese a Ginevra (1959-1984). Quest'uomo, che incarnava appieno la spiritualità ecumenica di Atenagora, vedeva in Bari un luogo privilegiato per gli incontri ecumenici e manteneva contatti sia con la Santa Sede che con Nicodemo. E infatti quest'ultimo ne scrisse al papa, dicendo: «L'ansia che i fratelli separati d'Oriente condividono con noi per tanti problemi pastorali del nostro tempo costituisce un valido motivo di dialogo, che va oltre il dialogo della carità».⁴⁶

L'esortazione di Emilianos cadeva in terreno fertile, poiché sull'onda del convegno storico interecclesiale si erano creati rapporti diretti che davano una certa stabilità e concretezza umana all'istituzione. Oltre allo stesso Emilianos e a Chrysostomos Tsiter,⁴⁷ rappresentato in Italia da Gennadios Zervos, si vennero ad aggiungere il metropolita Chrysostomos Konstantinidis e il professore di Tessalonica Sotirios Varnalidis, che divennero da allora in poi protagonisti della storia dell'Istituto.

Da parte cattolica, notevole importanza assunsero Giuseppe Ferrari, sacerdote cattolico di rito orientale e dunque permeato di spirito orientale, e Cosimo Francesco Ruppi, che non solo teneva i rapporti con l'episcopato pugliese, ma dava un apporto fondamentale allo spirito ecumenico con lo studio delle tradizioni orientali della Chiesa nell'Italia meridionale.

5. Nikodim, vero interprete della teologia russa

Alla grande apertura ecumenica del patriarca Atenagora corrispondeva intanto la stessa apertura della Chiesa russa, allora rappresentata soprattutto dal metropolita di Leningrado Nikodim, che già nel 1967 aveva fatto approvare dal santo sinodo la decisione di riconoscere

⁴⁵ «Lettera del 6 maggio 1969», in *Carte Nicodemo*; cf. RICCARDI, «Nicodemo "consul Dei"», 51. La grande apertura ecumenica del Timiadis è bene espressa nel suo *Chiamati alla libertà*, Qiqajon, Magnano (BI) 2004, 149-150, ove dice: «È possibile che cattolici, ortodossi e protestanti vivano insieme. Questa è stata la mia ricerca e la mia preoccupazione durante tutta la mia vita. [...] siamo tutti membra dell'unico corpo di Cristo».

⁴⁶ «Lettera di Nicodemo a Paolo VI del 31 marzo 1970», in *Carte Nicodemo* (citato in RICCARDI, «Nicodemo "consul Dei"», 52).

⁴⁷ C. Tsiter nel 1963 era stato nominato dal sinodo patriarcale di Costantinopoli metropolita d'Austria ed esarca d'Italia, Svizzera e Ungheria. Tale rimase fino al 1991, quando gli successe M. Stajkos. Morì nel 1995 a Vienna.

validità legale ai matrimoni misti cattolico-ortodossi. È vero che quando giunse a Bari, il 15 ottobre 1969, Nicodemo era assente (a Roma per il sinodo), ma a Roma non mancò di sottolineare l'importanza che stava assumendo Bari con visite simili.

Giunto con una delegazione, di cui faceva parte il giovanissimo Kirill, attuale patriarca di Mosca, al termine della preghiera Nikodim disse:

Scendendo nella cripta ho sentito il mio spirito fremere di commozione. Ho vissuto per un momento tutta intera la devozione del popolo russo per il Santo di Mira. In Russia San Nicola è venerato da tutti; sono migliaia le chiese a lui dedicate e, dopo la Madre di Dio, è San Nicola il santo più conosciuto e amato dai Russi. Mentre eravamo dinanzi alla tomba del grande Santo, ci sono venuti in mente tanti pensieri. Ma, più che pensare, abbiamo pregato per tutte le chiese cristiane, in modo particolare per quella cattolica e quella ortodossa, le due sorelle che camminano lentamente per la loro completa riunificazione.⁴⁸

Dopo una breve sosta a Molfetta, Nikodim riprese la via per Venezia. L'importanza dell'evento divenne ancor più chiara ai frati, se pure ne avessero avuto bisogno, quando poco dopo il priore ricevette una calorosa lettera di ringraziamento da parte del card. Willebrands per l'accoglienza riservata a Nikodim e alla sua delegazione; lettera che aggiungeva: «Assieme ai miei ringraziamenti voglia anche gradire il mio augurio per il crescente impegno ecumenico che va abbracciando la Sua comunità».⁴⁹ In altre parole, Roma dava la sua calorosa benedizione al nuovo sentiero imboccato dalla comunità domenicana di San Nicola.

L'importanza che Nikodim annetteva al ruolo di Bari divenne evidente l'anno dopo, quando scelse questa città per un dialogo cattolico-ortodosso sulla formazione cristiana nella società di oggi (6-10 dicembre 1970). Agli incontri questa volta partecipò attivamente anche il Nicodemo arcivescovo di Bari. Capo della delegazione cattolica era il domenicano Jerome Hamer, mentre da parte ortodossa è da segnalare la partecipazione di Kirill Gundjaev e Liverij Voronov. La sera del 9 dicembre, essendo giunto anche il card. Willebrands, tutti i partecipanti al colloquio fecero visita all'Istituto, guidati dal preside p. Leonardi.⁵⁰

Il 15 ottobre (1969) Nikodim aveva espresso tutta la sua gioia di pregare sulla tomba di san Nicola. Il 16 dicembre il santo sinodo della

⁴⁸ BSN (gennaio-marzo 1970), 3.

⁴⁹ *Ivi*, 2.

⁵⁰ BSN (gennaio-giugno 1971), 2-4 (articolo a firma di D. BOVA – C. RUPPI).

Chiesa russa ammetteva l'intercomunione, sia pure parziale, con i cattolici:

Nella seduta del Santo Sinodo, sotto la presidenza del patriarca, sono stati esaminati i vari casi in cui vecchio-credenti e cattolici si rivolgono alla Chiesa ortodossa al fine di ricevere i santi sacramenti. È stato deciso, sotto forma di chiarimento, di precisare: nelle circostanze in cui dei vecchio-credenti o dei cattolici si rivolgono alla Chiesa ortodossa al fine di ricevere i sacramenti, questo non è proibito.⁵¹

Come si può ben immaginare, il provvedimento, preso anche sull'entusiasmo «barese» di Nikodim, suscitò una vivace controversia fra ortodossi favorevoli e ortodossi contrari.⁵² In generale, prevalse l'interpretazione di Vasilij Krivošein, il quale, sia pure con difficoltà, fece recepire quella disposizione anche dai monaci del Monte Athos, con questo ragionamento:

Questa disposizione del Sinodo è nata a motivo della speciale situazione dei credenti e, in particolare, dei cattolici nell'Unione Sovietica. Dove, come è noto, nello spazio di migliaia di chilometri non c'è neppure una chiesa cattolica o un prete. In tali casi viene concesso di dar loro la comunione. Una simile disposizione emise anche il Sinodo costantinopolitano e il patriarca Gioacchino II nel 1878 nei confronti degli armeni. Teologicamente mi è difficile giustificare una simile economia, ma non posso giudicare i vescovi russi che vivono nella Russia di oggi, in condizioni difficili. Essi fanno meglio di noi quello che fanno.

Condividendo però l'atteggiamento dei contrari, Krivošein aggiungeva che se simile «economia pastorale» (*pastyrskaja ikonomija*) era comprensibile per la Russia, non altrettanto lo era quando si trattava dell'Occidente. Secondo Krivošein, se il precedente ragionamento veniva accettato anche sul monte Athos, non si perdonava comunque a Nikodim di dare la comunione ai cattolici a Roma: «Lì quale economia pastorale lo obbligava a dare la comunione ai cattolici, visto che c'erano un gran numero di chiese?». Tuttavia, continuava Krivošein, non è giusto chiamare Nikodim «nuovo Isidoro», il metropolita «traditore» che al concilio di Firenze intese sottomettere la Chiesa russa al papato. Am-

⁵¹ Cf. *Žurnal Moskovskoj Patriarchii* (1970)1, 5. Cf. *Episkepsis* del 16.2 e 14.4.1970. Cf. anche Y. CONGAR, «Unis dans le baptême, désunis dans l'Eucharistie?», in *Nicolaus* 2(1981), 249-261; ripreso in *Id.*, *Saggi ecumenici*, Roma 1986, 219.

⁵² Per una rassegna degli interventi a favore e contro l'intercomunione cf. R. ERNI-DAMASKINOS PAPANDREOU, *Eucharistie – Gemeinschaft. Der Standpunkt der Orthodoxie*, Freiburg 1974, specialmente 33ss (per le voci contrarie) e 55ss (per le voci favorevoli).

messo pure che Nikodim sognasse l'unione con Roma e per il patriarca russo il secondo posto dopo il papa, «l'infallibilità del papa e la sua autorità sulla Chiesa restavano per lui inaccettabili».⁵³

In realtà, agli occhi dei cattolici il passo di Nikodim verso l'intercomunione appariva come la logica conseguenza dell'abrogazione delle scomuniche. Come erano state le scomuniche a interrompere la comunione eucaristica, così la loro abolizione avrebbe dovuto condurre al ristabilimento della comunione. Ma non fu così.

L'entusiasmo suscitato in tutti coloro che amavano il ristabilimento dell'unità dei cristiani dalla favorevole e irripetibile contingenza che ha visto vivere e agire contemporaneamente Paolo VI e Atenagora, Nicodemo e Nikodim, aveva fatto dimenticare che restavano ostacoli notevoli.

L'ostacolo più diffuso a livello dottrinale era la confusione fra teologia e fede. Una confusione che, utilizzata soprattutto dai tradizionalisti, dimostrava un'ignoranza di fondo, che cioè nei due millenni di cristianesimo tra le Chiese locali non c'è mai stata un'unità teologica, né avrebbe potuto esserci. La teologia è infatti determinata dalla mentalità, e quindi Oriente e Occidente non possono incontrarsi sul piano teologico. Si può solo cercare di cogliere un dato: che la teologia con la quale l'altro spiega la fede non contrasta con la propria fede, ma solo con la teologia con cui io spiego la mia fede.

Con sensibilità così diverse in Oriente e in Occidente è sempre stato impossibile avere una teologia comune, perché la teologia è l'interpretazione umana della fede divina. E la tendenza dei tradizionalisti nei vari secoli è stata sempre quella di definire «eretica» qualsiasi minima differenza nelle forme esteriori dell'altra Chiesa (persino la barba dei preti o la forma esteriore del battesimo).

A questo problema di fondo se ne aggiungeva ora un altro, venuto alla luce proprio con l'introduzione dell'intercomunione da parte della Chiesa russa. Ammettendo, infatti, sia la Chiesa russa che il patriarca Atenagora una sia pur parziale intercomunione, indirettamente essi affermavano che l'unione nella sostanza c'era già e che il compito della teologia era di scoprirlo. Come è noto, però, né Nikodim né Atenagora, pur mantenendo fermo il loro punto di vista, riuscirono a convincere la maggioranza dei loro fedeli.

⁵³ *Vospominanija archiepiskopa Vasilija Krivošeina* («Ricordi dell'arcivescovo Basilio K.»), Nižnij Novgorod 1998, 328-359. Testi riportati anche da N. KAVERIN, nel suo articolo «Začem ljubil ty Rim, vладыka Nikodim?» («Perché hai amato Roma, o vescovo Nikodim?»), in *Blagodatnyj ogon' 12* (online), contenente molte reazioni sull'intercomunione promossa dal metropolita Nikodim.

Episkepsis, il bollettino del Centro ortodosso del Patriarcato ecumenico di Ginevra, non potendo attaccare Atenagora che nelle interviste si era dichiarato d'accordo con quella decisione, faceva notare che era la prima volta che una Chiesa ortodossa decideva da sola su una questione così importante.⁵⁴ Diversamente, i giornali greci andarono giù duro sia contro Mosca che contro Atenagora. Il 25 febbraio la Chiesa greca dichiarava che con questo atto Mosca fomentava la divisione fra gli ortodossi e che «i presupposti dogmatici, canonici e storici in materia, sono in assoluta ed evidente contraddizione» con quella decisione. Alcuni vescovi greci arrivarono al punto di dire che se Atenagora non avesse ritrattato le sue affermazioni, non lo avrebbero più commemorato nella liturgia.⁵⁵

Anche in Russia non mancarono le critiche, per cui il santo sinodo il 17 marzo 1970 fu costretto a dare delle spiegazioni:

Il Santo Sinodo, adottando questo provvedimento, si è lasciato guidare dalla pratica nella vita della Chiesa ortodossa russa in Unione Sovietica, quando membri della Chiesa vecchio-ritualista, che hanno i tre gradi della gerarchia, come pure membri della Chiesa cattolico-romana in caso di malattia o altra causa si rivolgono a ministri della Chiesa ortodossa russa con la preghiera di un conforto spirituale e per l'amministrazione dei santi sacramenti. Il che può accadere nei casi in cui i seguaci delle confessioni vecchio-ritualista e cattolica non hanno la possibilità di rivolgersi ai sacerdoti delle loro Chiese. In tali casi i sacerdoti della Chiesa russo-ortodossa devono mostrare la loro cura pastorale e concedere a chi ne ha bisogno il conforto spirituale e i santi sacramenti.

Bisogna infatti tener presente che la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa russa hanno lo stesso insegnamento sui sacramenti e reciprocamente riconoscono la validità di questi sacramenti in esse celebrati. La suddetta decisione del Santo Sinodo, come noi speriamo, sarà significativa ed eserciterà un certo benefico influsso sul rafforzamento di relazioni fraterne della Chiesa ortodossa russa con la Chiesa cattolico-romana e la vecchio-ritualista e in tal modo agevolare la via verso l'unità confessionale, che Cristo Salvatore ha raccomandato a tutti coloro che confessano il suo santissimo nome.⁵⁶

Com'è noto, quella decisione fu osservata solo parzialmente e comunque dopo alcuni anni cadde quasi in disuso fino alla sua completa abolizione nel 1986.⁵⁷

⁵⁴ Cf. *Episkepsis*, 16.2.1970.

⁵⁵ Cf. *Episkepsis*, 14.4.1970.

⁵⁶ *Žurnal Moskovskoj Patriarchii* (1970)5, 25.

⁵⁷ Cf. S. CAPRIO, «Chiesa cattolica e ortodossia russa: il postconcilio e il dialogo», in A. MILANO (a cura di), *Italia Russia. Incontri culturali e religiosi fra '700 e '900*, Napoli 2009, 187-211, specialmente 197.

Purtroppo, settant'anni di comunismo non sono passati indolori neanche in campo teologico. L'ignoranza dell'iter storico della teologia russa, sia in Russia che all'estero, fece collegare le aperture ecumeniche di Nikodim agli interventi delle autorità governative e persino al KGB. La teologia antiecumenica minoritaria di Vladimir Losskij, ispirata al palamismo e ad alcune correnti monastiche russe, si presentò come teologia ortodossa russa autentica. In tal modo, come molti teologi greci affossarono l'ecumenismo del patriarca Atenagora, i nuovi teologi russi post-comunisti affossarono l'ecumenismo di Nikodim, che invece era in naturale continuità con la tradizione ecclesiale russa, la quale, se non prevedeva l'intercomunione, ne aveva tutti i presupposti. Nikodim non aveva fatto che tirarne le logiche conseguenze.⁵⁸

Così, proprio mentre l'Istituto muoveva i primi passi, emergevano le criticità fra Chiesa russa e Chiesa greca in una quanto mai curiosa trasversalità. Infatti, Atenagora era pienamente in linea con la Chiesa russa quanto ai rapporti con la Chiesa cattolica, ma era ugualmente in linea con la Chiesa greca a difesa delle sue prerogative, cioè quanto ai tentativi della Chiesa russa di prendere una certa *leadership* ammettendo l'intercomunione con la Chiesa cattolica senza consultare le altre Chiese ortodosse e, subito dopo, riconoscendo l'autocefalia della Chiesa russo-americana.

In quei primi anni di vita dell'Istituto questi contrasti non furono avvertiti, sia perché gli ecumenisti cattolici si trovavano di fronte

⁵⁸ Rinvio chi fosse interessato allo sviluppo storico della teologia russa alle mie ricerche pubblicate sulla rivista dell'Istituto Nicolaus, *Rivista di teologia ecumenico-patristica*. Quanto alla «fedeltà» e continuità della linea di Nikodim con l'antica tradizione russa, mi limito a citare il manuale normativo sui rapporti tra ortodossi e non ortodossi, che in seconda edizione risale al 1900 e quindi non può essere tacciato di influssi comunisti: *Nastol'naja kniga dlja Svjaščenno-Cerkovno-Služitelej* («Libro da tavolo», cioè «Manuale per gli ecclesiastici»), Charkov' 1900. Il sottotitolo è: *Raccolta di informazioni che riguardano prevalentemente l'attività pratica del clero della nazione*. In altri termini, è la posizione ufficiale della Chiesa russa prima della rivoluzione comunista di ottobre. Nella parte relativa all'accoglienza nell'ortodossia dei non ortodossi (*ivi*, 928-960) si distinguono tre tipi di accoglienza: mediante battesimo, mediante cresima, mediante penitenza. Il primo modo concerne i pagani, gli ebrei e i maomettani, che non hanno il battesimo. Il secondo, con la cresima, quei cristiani che pur avendo il battesimo valido, errano in qualche dogma di fede. Il terzo modo, solo penitenza seguita da comunione, riguarda gli scismatici o *raskol'niki*, i quali, avendo una gerarchia secondo la successione apostolica, errano in materie disciplinari, morali o anche dottrinali ma di secondaria importanza (*vtorostepennago značeniija*; *ivi*, 928). Il cattolico romano, se già cresimato, può essere accolto dal parroco solo con una penitenza senza coinvolgere il vescovo (se sacerdote mantiene, con il suo celibato, la sua dignità sacerdotale senza alcuna imposizione delle mani (*ivi*, 947). Il manuale definisce ignoranti (*nevežami*) i sacerdoti che non si vergognano di ribattezzare i cattolici, i *raskol'niki*, i luterani e i calvinisti, il cui battesimo è certamente valido (*ivi*, 931).

due autorevoli rappresentanti dell'ortodossia il cui carisma smussava di molto i dissensi della periferia, e sia perché tanto Atenagora quanto Nikodim facevano di tutto per non far pesare sull'Istituto le loro divergenze. I professori greci ortodossi in questi primi anni erano tutti animati dallo spirito ecumenico di Atenagora, per cui l'atmosfera per vari anni ancora si mantenne ricca di speranze.

Poi morì Atenagora (7 luglio 1972), seguito poco dopo dall'arcivescovo di Bari, Nicodemo (27 agosto 1973). Fu un colpo duro per l'ecumenismo dell'Istituto, che però lo resse bene sia per le nuove forze che vi erano giunte e sia perché, per ancora cinque anni, continuarono a operare in senso ecumenico sia Paolo VI che Nikodim di Leningrado (morti entrambi nel 1978). L'Istituto si sarebbe impegnato a fondo nel dialogo con l'ortodossia, soprattutto per l'impegno di p. Salvatore Manna. La sua voce si sentiva attraverso la rivista *Nicolaus* e i Colloqui cattolico-ortodossi che si svolsero quando sempre più chiara diveniva la divergenza profonda fra Patriarcato ecumenico e Chiesa autocefala di Grecia, il nodo più difficile da sciogliere nel movimento ecumenico, ancora oggi.

6. Riflessione conclusiva: il concilio panortodosso di Creta

L'Istituto di Teologia Ecumenica di San Nicola è nato nel momento magico del movimento ecumenico: l'incontro fra Paolo VI e Atenagora, Nicodemo e Nikodim. Successivamente, nonostante il grande impegno del p. Salvatore Manna, ha subito la crisi del movimento ecumenico, la cui storia non ha tenuto conto di un dato fondamentale e ineludibile: la mancanza di unità tra le Chiese ortodosse anche su temi centrali (come la validità del battesimo dei cristiani non ortodossi), e in modo particolare su quello ecumenico.

Sono di questi giorni le polemiche tra le 14 Chiese ortodosse autocefale, sia prima che dopo la conclusione a Creta del concilio panortodosso o, come qualcuno lo ha chiamato, dell'«ottavo concilio ecumenico». Un fenomeno che dà adito a tutta una serie di riflessioni di vario tipo. Chi pensa a un rigurgito imperialistico della Chiesa russa, manifestatosi nel rifiuto all'ultimo momento di partecipare al concilio, chi agli interessi economici del Patriarcato di Antiochia sul Qatar, chi a un tentativo del Patriarcato di Costantinopoli di assurgere a capo dell'ortodossia con delle mire sulla giurisdizione dei fedeli ortodossi fuori della loro patria.

L'insorgenza di tutti questi problemi sta debordando in una serie di questioni correlate alle diverse irrisolte situazioni non canoniche (autocefalia della Chiesa macedone e della Chiesa russo-americana, giu-

risdizione sulla Bessarabia, o sui Paesi del golfo arabico, sull'Ucraina e così via). Ma lo spettro che vaga ovunque nell'ortodossia è proprio quello dell'ecumenismo. L'avvicinamento alla Chiesa di Roma da parte di Costantinopoli, di Alessandria e (in parte) di Mosca non piace a molti ortodossi, che vedono in esso un tradimento della fede.

Molti in Occidente vedono il fallimento del concilio nell'atteggiamento in *extremis* della Chiesa russa. E un po' è vero, perché la partecipazione russa avrebbe fatto perdere molto al peso dell'assenza di altre Chiese per così dire «minori». D'altra parte, però, la Chiesa russa è stata sempre coerente con se stessa, avendo da sempre affermato che qualsiasi decisione conciliare avrebbe avuto validità solo se firmata da tutte le Chiese ortodosse all'unanimità. Il che significa che, su qualsiasi punto essa (o qualsiasi altra Chiesa) non fosse stata d'accordo, nessuna decisione sarebbe risultata vincolante. In breve: è falso che la Chiesa russa voglia comandare sulle altre, è vero invece che alcuna Chiesa vuole comandare sulla russa.

Il mondo ortodosso si è illuso di poter fare un concilio in una settimana. Questa pretesa è fuori della storia: tutti i concili hanno richiesto anni. Se talvolta si sono conclusi in pochi mesi è stato solo perché così ha imposto l'imperatore di turno. Attribuire i risultati sempre allo Spirito Santo risponde alla percezione mistica della Chiesa, ma ignorare che mai lo Spirito Santo ha agito senza l'intervento dell'imperatore (o, per i cattolici, del papa) rischia di far perdere il senso della realtà. L'unanimità richiesta dalla Chiesa russa è cosa molto bella, ma è talmente irrealistica (in duemila anni non c'è mai stata, se non nella mente del partito vincitore) da rischiare di vanificare qualsiasi decisione. Purtroppo, anche in campo ecumenico.

Lo spettacolo offerto dalle Chiese ortodosse, se da un lato lascia sconcertati anche i cattolici (abituati a trattare il patriarca di Costantinopoli come se fosse il papa dell'ortodossia), dall'altro è di una grande utilità al fine di prendere coscienza degli enormi ostacoli sulla via dell'unione di tutti i cristiani.

L'Istituto di Teologia Ecumenica «San Nicola» è nato dalla spinta dei grandi ecumenisti Paolo VI e Atenagora, Nicodemo e Nikodim. Ha compreso e ha operato nella convinzione che la Chiesa può e deve respirare con due polmoni, quello occidentale e quello orientale. Oggi che l'epoca carismatica dei «fondatori» è finita, è necessario armarsi di santa pazienza e lasciare che sia Dio ad ammorbidire i cuori di tanti cristiani e far comprendere che l'unità ecclesiale non è un tradimento della propria fede, ma il compimento della preghiera di Gesù: *che tutti siano una cosa sola*. L'ecumenismo proposto dall'Istituto «San Nicola» all'interno della Facoltà Pugliese di Teologia è basato proprio su questo principio: il rispetto sincero delle due tradizioni, la cattolica e l'ortodossa.



L'autore delinea in questo saggio le origini dell'Istituto di Teologia Ecumenica «San Nicola», mettendo in rilievo il particolare momento che stavano vivendo la Chiesa cattolica (con il concilio Vaticano II), il Patriarcato ecumenico con la grande figura carismatica di Atenagora I e le aperture della Chiesa russa verso Roma tramite la personalità del metropolita di Leningrado Nikodim. L'anello di congiunzione fu la basilica di San Nicola a Bari, che durante il concilio divenne la meta preferita degli ortodossi. La grande svolta ecumenica operata dal concilio Vaticano II fu recepita appieno sia dall'arcivescovo di Bari, Enrico Nicodemo (che poi parteciperà nel 1965 a Costantinopoli alla cerimonia della rimozione delle reciproche scomuniche del 1054), che dai padri domenicani, ai quali la Santa Sede aveva affidato la basilica nel 1951. Da quell'irripetibile concorso di circostanze e uomini favorevoli, l'idea fino ad allora avvertita soprattutto da Nicodemo maturò e fu portata a compimento. Il riconoscimento giuridico dell'Istituto fu nel 1969 (stesso anno in cui la Chiesa russa ammetteva una parziale intercomunione con Roma), il frutto della collaborazione tra la Conferenza episcopale pugliese e l'ordine domenicano.



The author outlines here the origins of the Institute of Ecumenical Theology «Saint Nicholas» in Bari (today a section of the Theological Faculty of Apulia) highlighting the exceptional moment that were living the Roman Catholic Church (with the II Ecumenical Vatican Council), the Ecumenical Patriarchate of Constantinople with the great charismatic figure of Athenagoras and the friendly relationships of the powerful metropolitan of Leningrad Nikodim. The conjunction of all these factors was the Basilica of St Nicholas, that during the Council became the preferred pilgrimage of all the Orthodox observers. The great historic turning point that took place in the II Vatican Council from the Ecumenical point of view was welcomed both by the archbishop of Bari Enrico Nicodemo (who later shall participate to the removal of the excommunications of 1054 pronounced in Constantinople in 1965) and by the Dominican Fathers, to whom the Holy See had entrusted the Basilica in the year 1951. From that unique combination of circumstances and prophetic men, the idea so much cherished by the archbishop of Bari grew up and became a reality. The institutional foundation in 1969 (the same year in which the Russian Church approved a partial intercommunion with the Catholic Church) was the fruit of the cooperation between the Apulian Episcopal Conference and the Dominican Order.

**DIALOGO – ORTODOSSIA – ECUMENISMO – INTERCOMUNIONE –
BARI**